

LETTERATURA TEDESCA

Un nuovo poeta: Helmut Heissenbüttel

Non capita a tutti gli scrittori di qualche rilievo di essere immediatamente tradotti in italiano. Ce ne sono alcuni che hanno dovuto aspettare 50 anni. Invece di Helmut Heissenbüttel per merito di Emilio Picco e dell'editore Einaudi (Torino 1968) sono già comparsi in veste italiana i suoi *Testi 1/2/ e 3* che corrispondono ai relativi *Textbücher* (letteralmente «libri di testo», ma il loro senso è colto meglio dalla parola «testi»). Di questi quaderni ne sono usciti 6 (Walter editore - Olten e Friburgo in Brisgovia 1960-1967), altri 3 forse usciranno quindi presto in veste italiana, ma che non cambiano gran che allo stile dell'autore. Che questo stile sia molto unitario non direi: l'autore è partito da certe forme di *collage*, confermate anche dal titolo del suo primo libro *Kombinationen* (1954); per esempio nel *Testo n. 4* l'autore indica al principio tutte le «fonti», a cui ha attinto: sono frasi di Antonin Artaud, Kandinsky, Karl Marx, Schönberg, Wittgenstein e molti altri; è un guazzabuglio di voci diverse, che non hanno in comune che il fatto di essere messe in fila. È una specie di giuoco, forse, proposto però a un uomo di cultura, stuzzicato a ritrovare a quale di questi celebri autori, possa appartenere una certa frase; o forse un tentativo di far apparire tutte queste frasi ridicole. Ma propendo per la prima ipotesi in quanto Heissenbüttel si dimostra, come molti tedeschi, piuttosto privo di humour. Altrimenti non si leggerebbe nel *Testo 3* (*Textbuch n. 3*) frasi come queste:

«qualcuno va là e fa qualcosa: qualcuno va là e lo fa perché dove va trova qualcosa che è possibile fare e lo trova perché quello che è possibile fare e che fa è qualcosa che è là dove va e fa qualcosa

«quello che qualcuno fa là dove va non è una cosa qualsiasi come qualcuno non è uno qualunque o dove chi sa dove bensì quello che qualcuno fa quando va là è qualcosa dove va del tutto particolare

«infatti là dove va quello che fa è qualcosa che può fare soltanto là ossia là dove va è qualcosa che non solo è possibile fare ma qualcosa che gli fa fare qualcosa ossia quello che fa è nello stesso tempo qualcosa che fa fare e fare e far fare in questa connessione fanno tutt'uno» (pag. 130 della versione italiana). La tiritera continua ancora, ma il resto si può facilmente immaginare. Sembra una réclame di un lassativo, sia pure ad alto livello, o comunque un commento all'efficacia dei «ribes neri» che è il titolo del brano-comunque mi pare una cosa di gusto molto dubbio. Altre volte appaiono poesie (ma si possono veramente chiamare così?) che hanno il balbettio del «dada» oppure sono combinate in un certo modo da costituire, colla differente evidenza data a ogni parola una specie di giuoco espressivo simile, se non uguale a quello che si trova in un lavoro famoso di Mallarmé *Un coup de dés - n'abo lira jamais le hasard*. Non direi che in questi «esperimenti» Heissenbüttel dimostri una grande originalità. La tecnica del *collage* è largamente usata in tutti i campi, e non da oggi. Il «dada» e Mallarmé poi sono ancora più antichi.

Questo scrittore tedesco passa con disinvoltura da una tecnica all'altra e questo potrebbe dimostrare che non è sicuro ancora di sé e che, appunto come fanno molti poeti moderni, anzi contemporanei, «esperimenta». Eppure ormai egli ha raggiunto una certa maturità sia artistica che umana. Nato nel 1921 a Wilhelmshaven si mise a studiare architettura, storia dell'arte e letteratura tedesca, poi appena terminato il servizio militare obbligatorio, venne richiamato, partecipò alla campagna di Russia, venne ferito e in seguito a ciò gli venne amputato un braccio. Dopo aver vissuto qualche anno della pensione di mutilato entrò a far parte della redazione, che lavora alla Radio della Germania meridionale, posto che occupa tuttora. Il suo primo volume, come si è detto è del 1954 ma il suo successo è andato via crescendo. La tecnica del *collage* e la citazione che abbiamo fatto non bastano certo a giustificare. Occorre vedere più a fondo per

cogliere la vera originalità di questo scrittore tedesco, che per la prima volta appare in Italia.

Nonostante i lati negativi di certe sue « sequenze » (che mi pare la parola più adatta alla sua forma espressiva) non si può negare che a volte, in certi punti, ove non c'è la possibilità di una trasposizione ironica, anche troppo facile, la sua maniera di scrivere abbia una certa sua forza e originalità. Non c'è infatti nessuno scrittore tedesco che sia riuscito ad imitarlo. La ripetizione dello stesso verbo o dello stesso pronome ingenera naturalmente un senso di noia, a lungo andare, ma anche di ossessione. Quel verbo martella e martella e martella le nostre orecchie colla implacabilità che hanno certi tamburi negri, in cui la varietà è data solo dalla intensità con cui vengono colpiti: le note, se anche non si possono individuare chiaramente, sono sempre le stesse. E alla fine quella ripetizione continua non ti dà pace e provoca come una reazione, non dico sempre positiva, ma complessivamente non la si può ignorare: sollecita qualcosa nel nostro animo, che magari era sopito e che viene inaspettatamente risvegliato da quel ritmo, da quel martellare continuo. Alla fine di una di queste « sequenze » si sente che, attraverso tutte quelle frasi simili è passato, sensibile al nostro orecchio poetico una frase, come sottintesa, un discorso segreto che vale la pena di ascoltare. Naturalmente ci sono tutte le riserve da farsi come in ogni caso di arte « sperimentale »; quanto può durare? Uno stile come questo va continuamente rinnovato: le sue possibilità espressive sono limitate. Nei successivi quaderni si nota un qualche cambiamento, che a volte è notevole, anche se non si può dire essenziale. Ma anche se l'ossessione è quanto mai moderna, alla fine può venire a noia. E non c'è peggiore nemica di un poeta, anche contemporaneo. Certo una volta conquistatosi un certo stile è anche difficile abbandonarlo; ma l'arte esige proprio un continuo rinnovamento e c'è pericolo che Heissenbüttel soddisfatto del successo ottenuto insista in una certa cifra e faccia come Uwe Johnson, che al suo primo libro sollevò gran clamore e ora è, se non proprio dimenticato, messo un

po' da parte, in quanto insiste sempre nella stessa tecnica.

È vero che siamo nel secolo della tecnica; ma anche i poeti dovrebbero imparare qualcosa dal progresso tecnologico: che cioè non ci si può arrestare a un modello, per quanto riuscito possa apparire. Heissenbüttel ha colto un aspetto della espressione « moderna ». Che a molti, per esempio a me, questa maniera di esprimersi possa apparire sforzata e inutile, in quanto certe affermazioni si possono fare senza giungere a ripeterle cento volte, è un'altra questione. Non si può allo stato delle cose e con tanti scrittori che non fanno che riprendere schemi invecchiati, cioè ormai privi di qualunque mordente, negargli di esser giunto a una sua originalità di espressione, sofferta ed elaborata certo con fatica — ogni novità vuole la sua pena —; ma l'insistere sopra un modulo espressivo può essere pericoloso, come si è già detto sopra. Vedremo che cosa questo nuovo scrittore della Germania moderna, saprà fare in futuro.

Sebastian Brant:

Tugent Spyl

Il nome di Sebastian Brant figura in tutte le storie letterarie per il suo *Narrenschiff* (La nave dei folli) stampato a Basilea nel 1494, che diede la via a una vera e propria *Narrenliteratur*, in cui va collocata anche la famosa *Laus stultitiae* di Erasmo da Rotterdam, anche se questi si distingue per una forza di persuasione ed eleganza che si incontrano di rado in tutto il Cinquecento, secolo scosso dalle lotte religiose e politiche anche nelle sue manifestazioni letterarie. Ma gli studiosi, i cosiddetti topi d'archivio sapevano che Brant doveva aver scritto anche una commedia, non si sapeva se in latino o in tedesco. Il primo di questi, un francese, Charles Schmidt aveva scritto a un amico nel 1876 (si badi alla data!): « En 1512, Sebastien Brant avait fait représenter à Strasbourg, par des jeunes gens, une espèce de comédie latine sur Hercule sollicité à la fois par la Vertu et la Volupté ». Già in una lettera latina a Brant di Jakob Wimpfeling, altro